
Giuseppe Galasso

L'ITALIA ARAGONESE*

La grande ora dell'Aragona nel Mezzogiorno d'Italia cominciò con la caduta della dinastia sveva.

Nel 1266 Carlo I d'Angiò – fratello del re Luigi IX il Santo e iniziatore di questo grande ramo cadetto della Casa reale di Francia – sollecitato dai papi Urbano IV e Clemente IV, i francesi Jacques Pantaléon e Gui Faucoi, sconfisse il re Manfredi, figlio naturale di Federico II, e pose fine al periodo svevo nella storia del Regno di Sicilia. Una figlia di Manfredi, Costanza, aveva sposato nel 1262 Pietro, il figlio di Giacomo I d'Aragona e suo successore nel 1276. Come re d'Aragona, Pietro accolse alla sua Corte i profughi e i ribelli siciliani, che avevano combattuto o rifiutavano la nuova dinastia angioina nel loro paese. Il Regno di Sicilia era, allora, ancora lo stesso di quello che i Normanni avevano fondato fra il secolo XI e il secolo XII. Comprendevo, perciò, sia la Sicilia che la vasta area continentale del Mezzogiorno d'Italia dallo Stretto di Messina al fiume Tronto sull'Adriatico e oltre Gaeta sul Tirreno.

Nel 1282 scoppiò a Palermo la famosa rivolta detta dei Vespri Siciliani, della quale Pietro III d'Aragona fu da molti subito considerato come il grande architetto. Certo è che l'intervento aragonese contro gli Angiò e a favore dei ribelli fu immediato e determinante. Seguì una lunga guerra. Nel corso di tale guerra il figlio di Pietro III, Giacomo II, salito al trono d'Aragona nel 1291 per la morte senza eredi del fratello Alfonso, finì con lo sposare una figlia di Carlo II d'Angiò. Era il preludio di un negoziato sulla questione siciliana, per il quale Giacomo II riconosceva agli Angiò la Sicilia, dietro il loro riconoscimento dei suoi diritti sulla Sardegna e sulla Corsica, di cui il papa Bonifacio VIII lo aveva investito. I Siciliani non accettarono, però, questo accordo e proclamarono loro re, nel 1296, il fratello di Giacomo, Federico d'Aragona (Federico II, come re di Sicilia, dopo l'imperatore Federico di Svevia).

La questione fu allora chiusa con la pace di Caltabellotta nel 1302. La Sicilia fu riconosciuta agli Angiò, ma venne intanto assegnata vita natural durante, a Federico, col titolo di re di Trinacria. Ebbe allora origine una dinastia aragonese autonoma in Sicilia. Federico riluttava, infatti, così come i Siciliani, a considerare validi i patti di Caltabellotta, per cui alla sua morte l'isola sarebbe dovuta ritornare agli Angiò. Perciò Federico appoggiò i nemici degli Angiò, stabilì, intanto, a Napoli e rimasti sovrani della parte continentale

* È la versione italiana, con qualche variazione, del testo apparso in *La Corona de Aragón. Siglos XII-XVIII*, coord. E. Belenguier Cebrià, F. V. Garín Llombart, Valencia, 2006, pp. 129-142.

dell'originario Regno di Sicilia, e si schierò (uno degli ultimi) fra i sostenitori della causa dell'Impero in Italia, pur di ridurre forze e potenza degli stessi Angiò, capi del guelfismo italiano. Egli regnò, peraltro, a lungo, poiché si spense solo nel 1337, e il suo disegno, rispondente in pieno al sentire e alla volontà dei Siciliani, di mantenere la sua Casa sul trono dell'isola ebbe successo. I suoi successori – Pietro II dal 1337 al 1342, Ludovico dal 1342 al 1355 e Federico III dal 1355 al 1377 – non furono alla sua altezza. Tuttavia, se Federico II contrastò efficacemente e vanificò gli sforzi del re Roberto d'Angiò per recuperare la Sicilia, altrettanto fecero i successori con la figlia ed erede di Roberto, Giovanna I, che pure alla fine degli anni '50 era sembrata vicina a conseguire il suo scopo, avendo rioccupato gran parte dell'isola. Dalla constatazione dei ripetuti fallimenti, malgrado i grandi mezzi dispiegati per la riconquista, gli Angiò trassero la convinzione di dover chiudere la partita. Con la mediazione di papa Gregorio XI si giunse così alla pace di Catania, del 1372, che lasciava la Sicilia indipendente sotto la sua dinastia aragonese. Vi si stabiliva, peraltro, anche che la Trinacria sarebbe dipesa feudalmente da Napoli, i cui sovrani avrebbero mantenuto il titolo di re di Sicilia, e indirettamente dal Papato, da cui lo stesso originario Regno di Sicilia a questo titolo dipendeva: patti che furono, peraltro, non diversamente dai precedenti disattesi, perché all'isola si attribuì ben presto il nome di Regno di Sicilia, che era *naturaliter* suo, mentre i sovrani del Mezzogiorno d'Italia continentale presero ben presto il titolo di re di Napoli.

A loro volta, i diritti riconosciuti a Giacomo II sulla Sardegna e sulla Corsica trovarono una parziale realizzazione quando nel luglio 1324 la prima di queste due isole, dopo un anno di aspra guerra, cadde effettivamente in suo possesso, sottratta a Pisa, che poté appena conservare Cagliari con le sue saline e il diritto di libero commercio nell'isola dietro pagamento di un censo annuo. Come in Sicilia, gli Aragonesi ebbero l'appoggio di una notevole parte della popolazione isolana. Poco dopo, inoltre, la guerra con Pisa riprese e nel marzo 1326 la città toscana dovette rinunciare a ogni suo possesso in Sardegna.

Le due maggiori isole italiane presero così a gravitare verso la penisola iberica, e sarebbero rimaste in questa condizione fino al secolo XVIII.

In Sicilia Maria, figlia ed erede di Federico III, andò sposa, attraverso avventurose vicende, a Martino, figlio del secondogenito – il Duca di Montblanc – di Pietro IV d'Aragona. Ebbe inizio così una piccola «età dei Martini», nella quale dopo Martino I il Giovane regnò il padre, Martino II il Vecchio, che, intanto, era asceso nel 1409 al trono aragonese, e che tenne, quindi, insieme, *ad personam*, sia la corona siciliana che quella aragonese. Spentosi poi nel 1410 Martino II, la corona aragonese, con la Sicilia e con la Sardegna, fu assegnata dalle Cortes del paese all'infante Ferdinando di Castiglia (di cui Martino II era lo zio materno), che, salito al trono, nel 1412, inviò nell'isola, come proprio viceré, il figlio Giovanni, duca di Peñafiel. Per la Sicilia cominciava così l'epoca vicereale.

Nel frattempo, il regno dei sovrani aragonesi nell'isola non era stato affatto tranquillo. Il baronaggio dell'isola era stato molto rafforzato dalle concessioni

che ad esso avevano fatto per assicurarsene l'appoggio durante la lunga contesa con gli Angiò e le ripetute lotte per la successione. Particolare importanza aveva avuto da questo punto di vista il "capitolo" *Volentes*, concesso dal re Federico nel 1296, col quale i baroni avevano acquistato in pratica la quasi completa disponibilità dei feudi, al di fuori, anche per la loro alienazione, di ogni controllo del sovrano. All'ombra di una debole monarchia i baroni si erano poi divisi, già alla metà del secolo XIV, in due fazioni o partiti: la «parzialità latina» (che comprendeva, per lo più, famiglie del baronaggio più antico e prevaleva in Val Demone, Val di Mazara e Girgenti) e la «parzialità catalana» (prevalente in Val di Noto e a Catania).

Bisognò, quindi, domare le famiglie che erano a capo di queste «parzialità» e le fomentavano (i Chiaramonte potenti a Palermo, gli Alagona a Catania, i Palizzi a Messina, i Ventimiglia: le stesse famiglie dei "quattro vicari" che si spartirono il vicariato del Regno dopo la morte di Federico III) e superarne le pretese regali avanzate sul trono siciliano. Il passaggio del trono dell'isola dal duca di Montblanc e poi re di Aragona, Martino II, che aveva energicamente perseguito il suo primitivo disegno di riunire l'isola alla Corona aragonese e l'avvento, nel 1412, di Ferdinando di Castiglia al trono d'Aragona resero il legame della Sicilia con quella Corona ormai del tutto stabile, e non solo a titolo personale, come con Martino II. Fu, comunque, nell'epoca dai Vespri in poi che la Sicilia assunse il tratto che in seguito l'avrebbe a lungo contraddistinta, di paese dominato dal latifondo a coltura estensiva, con seminativo nudo e pascolo, con grandi masserie e insediamenti accentrati, in cui la popolazione si raggruppava, lasciando le campagne deserte di abitati e abitanti e lavorandole con forme di conduzione e con tratti agrari molto sfavorevoli ai contadini, che spesso erano soltanto braccianti giornalieri. E tutto ciò inficiava, ovviamente il vero e proprio carattere urbano dei grossi borghi così costituiti.

Ancora più accidentato fu il processo di consolidamento aragonese in Sardegna, dominata prima da Genova e poi da Pisa, ma adusa a una larga autonomia della sua amministrazione interna sotto i *giudici* delle quattro ripartizioni (giudicati) in cui l'isola era divisa (Torres, Gallura, Cagliari e Arborea). Qui non furono solo le mire di potenze esterne, come Genova, ma, ancor più, gli sforzi tenaci di varie parti dell'isola per conquistare o riconquistare la propria indipendenza a rendere a lungo precaria la posizione dei sovrani aragonesi. Tra il 1368 e il 1420, in particolare, lo sforzo sardo fu intenso e tenace, avendo a propri principali esponenti i «giudici» (in pratica, sovrani) di Arborea: Mariano e i suoi figli Ugone ed Eleonora, e il marito di quest'ultima, Brancaleone Doria. Dal canto loro i sovrani aragonesi si adoperarono per rassodare il loro potere, non solo reprimendo le rivolte sarde, ma svolgendo al contempo un'attiva azione politica e amministrativa, abolendo antichi statuti e privilegi locali, concedendo numerosi feudi a nobili catalani valenzani e aragonesi, e anche fondando qualche città come Alghero, di popolazione essenzialmente catalana, che divenne il segno e il baluardo maggiore dell'Aragona nell'isola.

Fu poi il re Alfonso V, figlio e successore di Ferdinando di Castiglia, recatosi in Sardegna nel 1420, a domare le ultime resistenze e a riunire sotto il

suo scettro tutta l'isola, a un secolo e un quarto, ormai dalla data dell'investitura data da papa Bonifacio VIII e a un secolo dal primo sbarco di Giacomo II per affermarvi i suoi diritti. La fiaccola della renitenza al dominio di Casa d'Aragona non si spense, peraltro, del tutto neppure allora, e i marchesi di Oristano, prima, e ancora i giudici di Arborea, poi, lottarono duramente contro gli Aragonesi. Solo alla fine degli anni '70 del secolo XV la questione si poté dire davvero terminata con una definitiva acquisizione del controllo dell'isola da parte della Corona d'Aragona.

Alfonso V fu pure il sovrano con il quale la dinastia aragonese vide notevolmente ampliarsi il suo spazio politico in Italia. Se già, finita l'età dei Martini, si era raggiunta l'unificazione delle due branche di Sicilia e d'Aragona, con le quali, a seguito del Vespro Siciliano, si era impiantata la presenza dinastica aragonese in Italia, fu, però, con Alfonso che venne pienamente realizzato l'originario disegno dinastico che aveva sorretto all'intervento di Pietro I d'Aragona in Sicilia al momento del Vespro. Paradossalmente, Alfonso raggiungeva l'obiettivo di regnare su tutto intero lo spazio della monarchia sveva (e già normanna) nel Mezzogiorno d'Italia per una strada decisamente poco prevedibile. Egli riuscì, infatti, come è noto, a costruire il suo diritto al trono di Napoli facendosi riconoscere come figlio adottivo dall'ultimo esponente della dinastia angioina di Napoli, la regina Giovanna II. Nessuno, però, presentò questo elemento paradossale come una simbolica conciliazione e congiunzione delle due Case, gli Angiò e l'Aragona, che sulla questione siciliana (e, indirettamente, sull'eredità sveva) si erano così a lungo sfidate e combattute. La stessa Giovanna II tornò in ultimo sulle sue decisioni e trasferì l'adozione, come si sa, da Alfonso a Renato d'Angiò, il «buon re» Renato, rampollo della nuova Casa d'Angiò, fiorita dopo che la prima (quella dei sovrani di Napoli) si era ormai italianizzata ed era considerata estinta in Francia. E fu, del resto, subito chiaro che quella di Alfonso a Napoli non era la successione del figlio adottivo di Giovanna II sul trono avito, bensì una vera e propria conquista. Non è un caso, dopo tutto, che egli in Italia venisse considerato, sino alla fine, come un «re de guerra», ossia un sovrano apportatore di contrasti e conflitti, di questioni controverse e discutibili, e non già di riferimenti aggreganti e pacificanti.

Alla morte di Alfonso, nel 1458, apparve poi chiaro che a considerare Napoli come una conquista fosse lo stesso Re defunto: anzi, neppure come conquista della Corona d'Aragona, bensì come propria conquista personale, della quale egli poteva disporre al di fuori del patrimonio, e quindi anche dell'asse ereditario, di quella Corona. E fu sulla base di una tale presunzione di diritto che Alfonso decise di considerare il Regno di Napoli come oggetto del suo libero arbitrio testamentario e di lasciarlo in eredità al suo prediletto figlio naturale Ferdinando, frutto dei suoi amori con una dama di Valencia.

Ci si può chiedere perché il successore di Alfonso nel ramo legittimo d'Aragona, e cioè il fratello Giovanni II, non contestasse la decisione testamentaria del Re defunto, né in ambito aragonese fossero sollevate difficoltà rispetto ad essa da parte degli organi rappresentativi del paese o da altre parti. Soltanto effetto del prestigio, anche postumo, di Alfonso? Senza escludere del tutto un

tale elemento, conviene certamente richiamare a tale riguardo il fatto che l'espansione aragonese nella parte continentale del Mezzogiorno d'Italia era stata effettivamente un progetto di Alfonso. Nel realizzarlo egli si valse certamente delle spinte che i mercanti catalani, allora al massimo delle loro fortune mediterranee, esercitavano e che debbono far parlare – dal punto di vista degli svolgimenti storici nel quadro mediterraneo dei secoli XIII-XV – di una realtà complessiva catalano-aragonese piuttosto che di una indifferenziata e unica realtà aragonese. Ma è abbastanza evidente che l'ispirazione della conquista napoletana di Alfonso fu essenzialmente politica, nel senso che la conquista obbedì, in sostanza, alla volontà di potenza del Sovrano, alla sua concezione dinamica ed espansiva della politica di un grande protagonista del proprio tempo quale egli intendeva essere e, certamente riuscì ad essere.

Alla prova dei fatti la conquista napoletana non sembra, tuttavia, aver prodotto tutto quell'effetto di incremento di forza del Re nella politica italiana e in quella mediterranea, che egli probabilmente se ne aspettava. Non è difficile, volendo, ipotizzare gli elementi che possono dare conto di ciò. Basterà pensare, crediamo, da un lato, alla forza ancora perdurante degli Stati italiani nel Nord della penisola. Milano e Venezia, soprattutto, e Venezia ancor più, e di molto, rispetto a Milano, erano ancora in una fase di rigoglio politico che consentiva alle due potenze italiane di condurre in grande autonomia le iniziative e le azioni decisive per le sorti dell'Italia di allora. Firenze era, da questo punto di vista, certamente qualcosa di meno, ma anch'essa era pur sempre in grado di condurre manovre e aprire prospettive importanti per l'assetto politico della penisola, così come per la vita economica accadeva in misura ancora notevole a opera di Genova. Politicamente ed economicamente la penisola italiana manteneva, insomma, alla metà del secolo XV una saldezza e una dinamicità che vi rendevano difficile una penetrazione duratura e profonda da parte di elementi esterni.

Alla luce di tale considerazione si può credere, perciò, che Alfonso V (Alfonso I come re di Napoli) abbia dovuto il suo successo in Italia anche al fatto di essersi inserito nel sistema politico della penisola come un principe italiano. Che egli si stabilisse a Napoli in vista della formazione di un più ampio impero mediterraneo dev'essere ritenuto improbabile, considerando le decisioni che poi adottò circa la sua successione e che sembrano essersi radicate in lui molto tempestivamente. Né si può, peraltro, credere che la sua scelta di risiedere a Napoli fosse dovuta soltanto a un vagheggiamento estetico-naturalistico o socio-culturale o (come pure è stato detto) erotico-sentimentale (per il legame che Alfonso trovò qui con la famosa Lucrezia d'Alagno).

Un disegno politico doveva evidentemente esserci alla base di quella scelta del Re, e sta di fatto che da Napoli egli governò, fino a quando vi morì nel 1458 quell'«impero» catalano-aragonese, formatosi fra i secoli XIV e XV, che nel bacino occidentale del Mediterraneo occupava uno spazio primeggiante e, in tutti i sensi, notevole. È solo ipotizzabile che, nel governare a distanza il centro catalano-aragonese di quell'«impero» secondo le sue tradizioni, i suoi organi e i suoi riti, e nel mantenere da esso sostanzialmente distinta e autonoma l'amministrazione del Regno di Napoli, affidata quasi per intero a ita-

liani, il Re avesse in mente, da principio, di sperimentare fino a qual punto si potesse costruire una realtà imperiale più ampia, che comprendesse anche una parte della penisola italiana e consentisse, con ciò, una qualche forma di integrazione fra il centro mercantile catalano e i grandi centri mercantili dell'Italia tirrenica – Genova e Firenze – che di quello catalano erano i potenti e fortunati concorrenti.

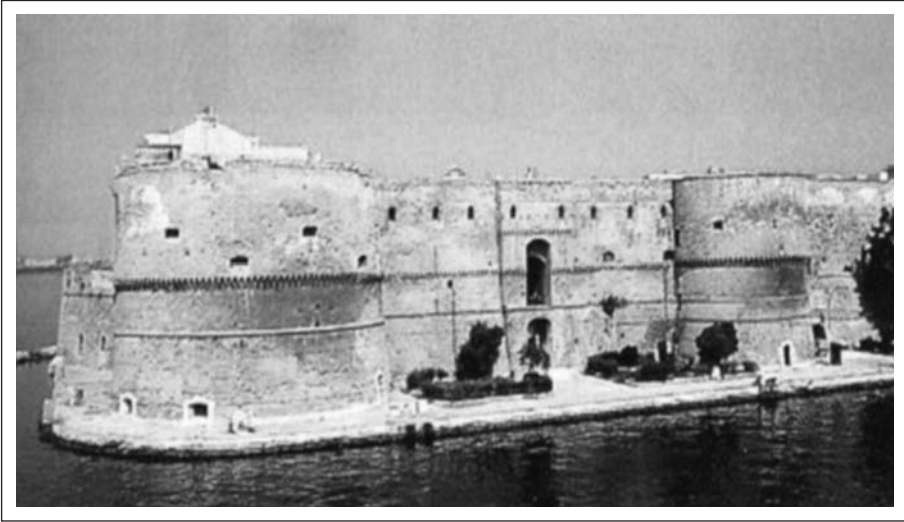
Certo è comunque che non tardò molto a formarsi nell'animo del Sovrano l'idea di lasciare Napoli al figlio Ferdinando, con una implicita presa d'atto, dunque, della impraticabilità di quella ipotesi di integrazione a cui abbiamo accennato, se effettivamente questa ipotesi vi fu. D'altra parte la «traiettoria mediterranea» dell'espansione catalano-aragonese era stata fino ad allora tangenziale rispetto alla penisola italiana. Il legame di vassallaggio imposto dagli Aragona di Sicilia al Ducato di Atene nel 1312 rappresentò dal punto di vista politico una punta piuttosto isolata di quella espansione, nella quale non può essere, comunque, compresa la politica balcanica del Regno di Napoli, che gli Angiò ereditarono dai Normanni e dagli Svevi e che Alfonso V (I) e i suoi successori a Napoli proseguirono.

L'insieme di queste considerazioni può aiutare a spiegare quell'assenza di reazioni, da parte di Giovanni II d'Aragona, alla già sottolineata decisione di Alfonso di tenere il Regno di Napoli distinto dall'asse ereditario della Corona aragonese e di assegnarlo a un suo figlio naturale. Si tengano, tuttavia, ancora presenti due elementi.

Il primo è il fatto che, se non vi furono reazioni apprezzabili alla decisione testamentaria di Alfonso, reazioni, invece, vi furono alla sua scelta di Napoli come propria residenza. Si sa che in particolare nell'ultimo anno del suo regno egli fu costretto a tenere conto di tali reazioni fino a pensare seriamente a un ritorno a Barcellona, duraturo o non duraturo che dovesse essere.

Il secondo è costituito dal fatto che le forze della Corona aragonese non apparivano sufficienti a sostenere con facilità il peso di un impegno in Italia portato troppo a fondo. Alfonso lo poté sostenere grazie alle risorse attinte al Regno di Napoli e alla concentrazione di una parte molto rilevante delle risorse della Corona d'Aragona nel perseguimento dei suoi obiettivi in Italia. Era più che dubbio, però, che una tale concentrazione potesse durare a lungo, e l'appello a un suo ritorno in patria era indirizzato ad Alfonso anche – è da credere – in considerazione di ciò. Gli sviluppi ulteriori avrebbero poi dimostrato che a una valutazione molto prudente delle forze aragonesi non si poteva sfuggire qualora si fosse voluto o dovuto riprendere la politica napoletana di Alfonso.

La dinastia da lui inaugurata a Napoli proseguì, comunque, il suo cammino tra le difficoltà solite delle famiglie regnanti sui troni dell'Italia meridionale. Ferdinando I dovette affrontare una guerra di successione quinquennale, in cui gli si contrappose un nuovo candidato angioino, il duca Giovanni. L'azione di governo da lui svolta continuò quella paterna e fu ugualmente e assolutamente cospicua, ma non evitò che dopo venticinque anni di regno egli dovesse affrontare la famosa «congiura dei baroni», che poté piegare con vigorosa energia, ma che testimoniava di un radicamento ancora non del tutto



Castello aragonese di Taranto ricostruito tra il 1487 e il 1492, secondo il progetto dell'architetto senese Francesco di Giorgio Martini.

sicuro della famiglia sul trono napoletano. A parere, anzi, già di vari contemporanei, proprio nelle reazioni sollevate dalla repressione e dal fallimento di quella «congiura» si ritrovano alcuni dei semi che a distanza di pochi anni avrebbero portato alla fine della dinastia aragonese di Napoli.

Su Napoli appuntò, infatti, le sue mire, rivendicando i diritti degli Angiò sul Mezzogiorno d'Italia, il re di Francia Carlo VIII, allorché iniziò quella grande politica di potenza e di espansione che avrebbe così profondamente caratterizzato la storia della Francia moderna, Ferrante stesso agli estremi del suo regno e i suoi successori – il figlio Alfonso II, il nipote Ferdinando II e l'altro figlio Federico – furono perciò sottoposti alla prova severissima del confronto con quella che appariva a tutti la maggiore potenza europea, Alfonso II abdicò prima che Carlo VIII invadesse il Regno; il giovane Ferdinando II non poté impedire che la spedizione di Carlo VIII si risolvesse in una passeggiata militare. Il Re di Francia dové, tuttavia, abbandonare in tutta fretta il Regno appena conquistato per la lega che contro di lui formarono, sia pure in ritardo, gli Stati italiani e per gli atteggiamenti assunti dalle altre potenze europee dinanzi alla felice riuscita della sua impresa, e Ferdinando II poté così tornare quasi immediatamente sul trono avito.

Tra le potenze europee che presero posizione contro la conquista francese furono pure la Castiglia e, soprattutto, l'Aragona, sulle quali regnavano allora i Re Cattolici, Isabella di Castiglia e Ferdinando II d'Aragona. Anch'essi avevano trattato e concluso accordi con Carlo VIII, quando questi, alla vigilia della sua impresa italiana, aveva cercato di procurarsi la neutralità, se non l'appoggio, delle altre potenze europee che di quella impresa avrebbero potuto

risentirsi. A questo scopo Carlo VIII non aveva lesinato in concessioni politiche, economiche e territoriali, e sia la Castiglia che, ancor più, l'Aragona ne avevano indubbiamente beneficiato.

Ben presto, però, questa si rivelò soltanto una tattica bifronte. Il Re Cattolico non solo aveva sempre mantenuto un certo atteggiamento protettivo nei confronti della dinastia cugina di Napoli, ma aveva stretto con essa rapporti di parentela che denotavano un nuovo interesse aragonese al Mezzogiorno d'Italia: nuovo interesse al quale le circostanze della conquista francese diedero rapidamente un nuovo significato. La facilità e la rapidità di tale conquista avevano, infatti, dimostrato non solo una insospettata fragilità della monarchia napoletana, ma una forte debolezza complessiva dell'intero quadro politico italiano. Avevano, cioè, dimostrato un'alterazione di alcune fra le principali di quelle condizioni che al tempo di Giovanni II avevano concorso a non rendere immediatamente interessante una rivendicazione del trono napoletano da parte del ramo legittimo della Casa d'Aragona.

Era facilmente prevedibile che anche da parte francese si facessero le stesse considerazioni sulla penetrabilità dello spazio italiano e sulla fragilità della monarchia napoletana. Così, infatti, fu col successore di Carlo VIII, il re Luigi XII. Questi allargò, anzi, la sfera delle rivendicazioni francesi e a quelle angioine su Napoli aggiunse quelle viscontee su Milano, delineando una politica di piena egemonia francese in Italia. Ferdinando il Cattolico prese atto della difficoltà di tenere in piedi un organismo tanto debole quanto si era dimostrato il Regno di Napoli nella crisi del 1494-1495; e, nello stesso tempo, valutò nella giusta misura le grandi risorse e l'effettiva potenza con le quali Luigi XII poteva sostenere la rinnovata e ampliata strategia della Corona di Francia in Italia. Fu, quindi, sulla base del giudizio che così si era formato che egli decise di allearsi con la Francia per una spartizione del Regno di Napoli, che ebbe, infatti, rapida e facile esecuzione nel 1501.

Ancora una volta non si trattava, però, da parte di Ferdinando, di una linea più complessa della sua apparenza, così come era accaduto per il consenso dato in un primo momento all'impresa italiana di Carlo VIII. L'accordo eseguito nel 1501 si rivelò immediatamente caduco e, del resto, lo destinavano a una tale sorte le ambigue condizioni alle quali era stato stipulato. La guerra franco-aragonese divampata immediatamente dopo la fulminea conquista del 1501 si risolse nella prima grande dimostrazione del formidabile potenziale militare ispanico fuori della penisola iberica: una anticipazione del primato di cui le fanterie e le armi spagnole avrebbero goduto a lungo nell'Europa dei primi secoli dell'età moderna. Napoli cadde nel 1503; alla fine dello stesso anno in una lunga e aspra battaglia sul fiume Garigliano i Francesi furono pienamente sconfitti e col trattato di Blois del 1505 dovettero riconoscere la sovranità aragonese su Napoli e il suo Regno.

Nella conquista, che rinnovava, sessant'anni dopo, quella del Magnanimo, Ferdinando si avvale del cospicuo appoggio castigliano, garantitogli

dalla regina Isabella. Castigliana fu una parte delle truppe impiegate nella guerra di conquista; castigliano il loro comandante, Consalvo di Cordova, per definizione il Gran Capitano, che fu anche il primo viceré di Napoli. Era anche in ciò un'alterazione della situazione rispetto al tempo di Carlo VIII. Allora Castiglia e Aragona erano ancora freschi della guerra di Granada e l'impresa del Re di Francia appariva alquanto più difficile di quanto poi si sarebbe rivelata. Anche l'appoggio castigliano poté essere più largo e più efficace di quanto avrebbe probabilmente potuto essere dieci anni prima. Motivi tutti che, come si vede, spiegano persuasivamente l'evolvere delle valutazioni e della condotta di Ferdinando rispetto agli Aragonesi di Napoli e rispetto ai piani e alle iniziative della monarchia francese, che senza l'appoggio castigliano difficilmente avrebbe potuto essere fronteggiata con tanto successo.

Con la successione di Carlo d'Asburgo a Ferdinando nel 1516 la storia delle dinastie aragonesi particolari in Italia si sarebbe conclusa. La successione avvenne, invero, anche nel nome della madre di Carlo e figlia di Ferdinando e Isabella, Giovanna, ma si sa che questa, date le infelici condizioni di salute mentale di Giovanna, si sarebbe rivelata, ben presto, soltanto una *factio juris*. In realtà, i primi anni del regno di Carlo costituirono l'ultima stagione aragonese dei domini della Casa d'Aragona in Italia. In seguito, la istituzione, tra il regno di Carlo e quello del figlio Filippo II, del *Consejo de Italia* avrebbe anche formalmente portato Napoli e la Sicilia fuori dell'ambito specifico della Corona aragonese, alla quale soltanto la Sardegna avrebbe continuato ad afferire a pieno titolo.

In nessuno dei tre Regni la presenza aragonese passò senza lasciare tracce profonde; e da questo punto di vista certamente emerge l'azione svolta da Alfonso il Magnanimo, che segnò ovunque il momento in cui i precedenti rapporti delle terre aragonesi d'Italia assunsero una duratura fisionomia istituzionale.

Già in Sardegna il quadro istituzionale si presenta sotto di lui definito come non era accaduto nel precedente secolo della Corona nell'isola. Alfonso vi stabilizzò innanzitutto il Parlamento, che, introdotto nell'isola da Pietro IV d'Aragona nel 1355, egli riprese, presiedendolo personalmente nel 1421, sicché esso poté poi proseguire più o meno regolarmente fino a stabilizzarsi, dal 1481 in poi sul ritmo di convocazioni decennali. La struttura feudale dell'isola andò anch'essa incontro a una maggiore definizione e vide il rafforzamento del potere dei signori locali. Poche rimasero le città con un regime di autonomia notevole: Cagliari, Sassari, Villa di Chiesa, Alghero, Oristano, Castellaragonese e Bosa. Assai più forte che negli altri domini italiani della Corona fu qui, inoltre, l'attrazione nell'orbita iberica. Il senso della distinzione tra Aragonesi e Sardi rimase a lungo vivo, nel senso di una sottomissione dei secondi ai primi. Sotto Ferdinando il Cattolico si ebbero poi le adozioni di provvedimenti di governo presi in Spagna (espulsione degli Ebrei, Inquisizione, sottomissione della Case religiose locali ai centri spagnoli dei rispettivi Ordini), che solo in parte si poterono applicare nel resto dell'Italia aragonese. E fu certamente in ciò la premessa di quella perma-

nenza, anche in seguito, della Sardegna nel Consiglio d'Aragona a cui si è accennato, mentre sta di fatto che la vivacizzazione della vita economica e sociale che si ebbe negli altri domini aragonesi d'Italia mancò o fu alquanto minore in Sardegna.

Ancor più cospicua fu l'opera di Alfonso in Sicilia, a cui egli dedicò un'attenzione particolare, in quanto l'isola fu la sua base strategica nella lunga lotta per la conquista di Napoli. Ciò lo indusse a un atteggiamento indulgente e compromissorio verso la feudalità siciliana e verso i ceti di governo delle città, a cui fu largamente delegato il governo del territorio. Il Parlamento siculo divenne il luogo principale di questa transazione, garantendo al sovrano la legittimazione dell'imposizione fiscale in cambio delle sue concessioni. Da questo punto di vista l'esperienza siciliana di Alfonso può essere considerata l'antecedente più diretto del «compromesso storico» con i ceti localmente prevalenti, che sarebbe stata propria dei sovrani spagnoli nell'età moderna per il governo dei loro territori italiani. Alfonso proseguì e allargò anche la pratica delle intese con banchieri e finanzieri stranieri che aveva nel Mezzogiorno d'Italia tradizioni che risalivano fino all'epoca sveva ed erano in rapporto con la gestione del sistema fiscale, nonché con la gestione delle terre e dei redditi del demanio regio e delle proprietà del sovrano. Questi banchieri spesso si radicavano ed entravano nelle aristocrazie locali, e altrettanto spesso entravano a far parte del personale impiegato a fino ai maggiori livelli nel servizio del re. La politica del sovrano ebbe quindi un significato sociale essenzialmente conservatore favorendo il baronaggio e le élites che avevano in mano il governo delle città, con ripercussioni evidenti nella accentuazione dei contrasti sociali. Ma ciò non impedì che nel complesso la politica di Alfonso potesse tendere ad avviare efficacemente la ripresa della vita economica e sociale dopo la lunga epoca meno favorevole attraversata in Italia e in Europa dalla metà del secolo XIV in poi.

Fu, però, a Napoli che l'azione di Alfonso diede luogo a un rinnovamento istituzionale e amministrativo particolarmente degno di nota, svolgendovi, peraltro, una politica che presenta molti punti di contatto e di ripresa di quella svolta in Sicilia.

Nacque con lui il Sacro regio Consiglio che, posto al vertice delle magistrature del Regno, conseguì in breve lasso di tempo un'autorità dottrina e giurisdizionale apprezzata anche all'estero e per cui si sarebbe poi detto: *auctoritas Sacri Consilii me terret*. L'apparato giudiziario napoletano, che aveva nella Corte della Vicaria il suo vertice ordinario, prevedeva, peraltro, un ampio esercizio delle funzioni giurisdizionali anche da parte dei signori feudali. Ma il Re si era messo nella condizione di disporre di una rete di organi amministrativi centrali e periferici e di una classe di funzionari e ufficiali regi più efficaci di quanto già non fosse per le precedenti tradizioni della monarchia napoletana e destinati a costituire sempre più un forte strumento di governo a disposizione del potere regio. Ai baroni Alfonso concesse, peraltro, secondo la vulgata storiografica napoletana, il *merum et mixtum imperium*, allargandone così ulteriormente la sfera giurisdizionale. È probabile, tuttavia, che Alfonso

non abbia fatto altro che riconoscere uno stato di fatto già determinatosi allorché egli si impose a Napoli e frutto della lunga vicenda del Regno sotto gli Angioini, che, come in Sicilia, aveva portato i sovrani a largheggiare in concessioni al baronaggio e a tollerarne le usurpazioni del potere pubblico, pur di riceverne l'appoggio necessario alla loro politica.

Alfonso definì pure il sistema fiscale napoletano, fissandolo intorno ai "pagamenti fiscali", l'imposta fondamentale sulle persone fisiche considerate per nuclei familiari 8 (fuochi), accompagnata da una tassa particolare per la fornitura del sale, considerata monopolio pubblico. Per il resto il sistema si fondava sugli appalti dei cespiti fiscali a mercanti e finanziari, secondo l'uso comune del tempo, che, nel caso di Napoli (come della Sicilia) erano per lo più forestieri. Sotto Alfonso si rafforzò, anzi, la manomissione delle entrate pubbliche da parte di mercantile e finanziaria, che avrebbe poi raggiunto un'ampiezza ben maggiore nei due o tre secoli seguenti. Nel Regno egli diede pure una sistemazione ugualmente duratura alla Dogana delle pecore, ossia all'amministrazione dei pascoli invernali del Tavoliere delle Puglie, in cui svernavano le grandi greggi del montuoso Abruzzo e di altre terre contigue.

Ferdinando I proseguì l'opera del padre, favorendo costantemente i comuni contro i baroni e avviando un processo di commercializzazione del feudo e un ampliamento delle successioni feudali, con lo scopo di indebolire la posizione feudale e renderla più accessibile e ordinaria. Anche dopo la grande "congiura dei baroni" Ferdinando I non spinse, però, mai a fondo la lotta contro la feudalità, deludendo quindi i comuni che questo appunto si aspettavano da lui. La sua politica proseguiva in ciò quella del padre sulla base evidentemente di un giudizio non infondato sulla persistente forza del baronaggio e sulla convenienza della monarchia di non affrontare una lotta mortale con esso, contando piuttosto sul rafforzamento del potere regio attraverso il potenziamento della pubblica amministrazione.

Comune ad Alfonso e a Ferdinando fu pure quella che si potrebbe definire la politica della capitale, tipica delle monarchie moderne. Alfonso aveva soppresso la partecipazione della parte popolare all'amministrazione della città, ma promosse – e ancor più di lui il figlio – l'integrazione fra l'aristocrazia patrizia della capitale e l'aristocrazia feudale delle province, avviando anche per questa via un notevole processo di trasformazione del baronaggio. Questo ebbe, tuttavia, nel Parlamento del Regno, la cui stabilizzazione normativa e consuetudinaria si ebbe anch'essa con Alfonso, uno strumento rappresentativo di cui cercò anche in seguito di avvalersi nella massima misura possibile.

Non è, quindi, infondato il ritenere che il governo dei sovrani aragonesi ebbe grande importanza nella storia dei loro domini italiani, e ciò soprattutto con le novità fatte registrare nel secolo XV sotto Alfonso e i suoi successori fino a Ferdinando il Cattolico, che ne rafforzò il legame con la Corona e proseguì nella linea segnata dallo zio. Non nacque neppure allora una «confederazione» o un «mercato comune» dei loro Regni, che conservarono tutti la loro individualità istituzionale, messa in evidenza dall'istituto del viceré, che proprio sotto gli Aragonesi si affermò e si definì quale efficace

anello nel governo di paesi lontani e diversi fra loro, lasciando a ciascuno di essi la sua individualità istituzionale e amministrativa, ma anche collegandoli tutti alla volontà e al potere del comune sovrano e delle forze politiche, economiche e militari di cui egli aveva la direzione e il controllo. Né si ebbe una estensione meccanica del discusso *pactismo* aragonese nei domini italiani. Il compromesso tra monarchia e forze locali a cui si è accennato è altra cosa. Si lega, infatti, più al futuro regime di gestione dei domini italiani e alla logica complessiva dell'*ancien régime* europeo che alle particolarità del *pactismo* nella prassi catalano-aragonese. E anche da questo punto di vista è possibile parlare dell'azione della Corona d'Aragona in Italia nel secolo XIV come di un'azione più significativa dal punto di vista della storia posteriore che dal punto di vista della particolare e specifica identità catalano-aragonese.

Nota bibliografica

Per la bibliografia, si rinvia a quella indicata nel volume dello stesso autore Storia del Regno di Napoli, vol. I, *Il Mezzogiorno angioino e aragonese*, Utet, Torino, 2006, nonché alla bibliografia generale della stessa opera nel volume V, *Il Mezzogiorno borbonico e risorgimentale*, Utet, Torino, 2007.